

Realtà e risposta: la disoccupazione tra il 1970 e il 2005 in due importanti riviste

KURT ROTHSCHILD

Gli anni '70 hanno portato un cambiamento drammatico in molti elementi delle tendenze che avevano caratterizzato i dorati anni '60, che a loro volta erano stati spesso considerati come l'inizio di una nuova era nello sviluppo capitalistico. Un mutamento improvviso e ovvio divenne visibile con il crollo del sistema di Bretton Woods. Altri elementi sono cambiati in modo più graduale. Una delle trasformazioni più decisive è consistita nel ritorno di una disoccupazione più elevata e persistente dopo i tassi relativamente modesti e la quasi piena occupazione registrati rispettivamente negli Stati Uniti e in Europa durante gli anni '60. Tale mutamento è stato, ed è tuttora, particolarmente degno di nota, perché tutte le indagini più importanti rilevano che la disoccupazione occupa un posto molto elevato nella lista dei temi che preoccupano la popolazione. Non è dunque privo di rilevanza esaminare se, ed eventualmente come, la teoria economica accademica ha reagito al diverso contesto.

Tale compito viene svolto nelle pagine seguenti, dapprima attraverso una rapida disamina della prontezza e della frequenza con cui il cambiamento è stato colto in due importanti riviste economiche, e successivamente attraverso uno sguardo ai loro principali contributi nel corso degli ultimi 35 anni. Le due riviste considerate sono l'*American Economic Review* (AER) e l'*Economic Journal* (EJ), in qualità di principali riviste di teoria economica generale pubblicate sulle due sponde dell'Atlantico. Ovviamente siamo consapevoli che autori americani hanno pubblicato sulla rivista inglese e viceversa, ma è un fatto che gli studi contenuti nelle due riviste presentano – sebbene in modo non

□ Vienna (Austria); e-mail: roth@wsr.ac.at.

esaustivo – una certa concentrazione sugli sviluppi statunitensi da un lato e sulle questioni relative a Inghilterra e paesi europei appartenenti all'OCSE dall'altro.

Dapprima prenderò in considerazione la frequenza con la quale il tema della disoccupazione è stato considerato successivamente al 1970. La frequenza di contributi rilevanti, ovvero la questione relativa a se e quanto rapidamente i mutamenti nella situazione disoccupazionale sono presi in considerazione, è importante perché spesso i critici accusano (non solo in questo campo) la ricerca teorica accademica di essere distaccata dai problemi del mondo reale, e troppo impegnata in astratte discussioni all'interno della propria torre d'avorio. Come si vedrà, ciò non è certamente vero nel caso della reazione ai mutamenti della disoccupazione dopo il 1970 e negli anni successivi.

La risposta quantitativa è riportata nelle tabelle 1 e 2 e nelle figure 1 e 2, che si riferiscono rispettivamente all'AER e all'EJ. In tutti i casi, i contributi rilevanti sono ricavati contando tutti gli elementi (articoli, note, saggi e atti di convegni) i cui titoli contenessero la parola "disoccupazione". È ovvio che non si tratta di una procedura molto soddisfacente. Alcune voci che contengono tale parola nel titolo hanno poco da dire sul problema, mentre il contrario accade in numerosi articoli nel cui titolo non compare il termine disoccupazione. Anche la lunghezza dell'articolo può essere rilevante. Tuttavia, nonostante queste debolezze (che naturalmente investono tutti i periodi), si può ragionevolmente ipotizzare che tale procedura offra un quadro più o meno rappresentativo dello sviluppo della discussione.

Le tabelle 1 e 2 riportano il numero di articoli dedicati alla disoccupazione per intervalli quinquennali che si estendono dal 1971-75 al 2001-05. Tale suddivisione in sette periodi è finalizzata a offrire una visione di massima, ed è anche dovuta al fatto che tali intervalli saranno utilizzati nel considerare i contenuti principali degli articoli. In entrambe le tabelle i dati mostrano che i cambiamenti nella situazione della disoccupazione si sono riflessi in modo altrettanto rapido ed evidente nel numero di articoli a essa dedicati, soprattutto quando si tenga conto dei ritardi tipici delle pubblicazioni. Il cambiamento si è verificato prima nell'AER, mentre nell'EJ l'effetto di stimolo è durato più a lungo, forse per il permanere della situazione di severa disoccupazione osservabile in Europa. Le figure 1 e 2 forniscono un quadro più dettagliato della relazione tra realtà e risposta, presentando i valori annuali dei tassi di disoccupazione e del numero di articoli apparsi sulle riviste.

Relativamente all'AER, sono stati considerati i tassi di disoccupazione statunitensi (figura 1), mentre con riferimento all'EJ si sono presi in considerazione i tassi di disoccupazione britannici (figura 2).¹ Sebbene il numero annuo di articoli vari considerevolmente da un anno all'altro – in parte a causa di simposi specificamente dedicati all'argomento –, le medie mobili triennali evidenziano una chiara corrispondenza (ritardata) con le fluttuazioni della disoccupazione.² Lo sfasamento temporale può essere facilmente spiegato dai normali ritardi nella pubblicazione su riviste che seguono la prassi del *refereeing*.

TASSI DI DISOCCUPAZIONE E TITOLI DELLE RIVISTE

TABELLA 1

<i>American Economic Review</i>	
Periodo	Articoli
1971-75	17
1976-80	32
1981-85	25
1986-90	29
1991-95	11
1996-2000	8
2001-05	8
Totale	130

TABELLA 2

<i>Economic Journal</i>	
Periodo	Articoli
1971-75	9
1976-80	7
1981-85	22
1986-90	29
1991-95	12
1996-2000	20
2001-05	13
Totale	112

Tuttavia, la tendenza verso una maggiore presenza della disoccupazione nelle riviste dopo il 1970 non era dovuta solo alle sfide poste da una situazione di crescente disoccupazione, ma anche ai contemporanei mutamenti e conflitti nelle opinioni teoriche e politiche riguardanti le cause della disoccupazione e i mezzi per farvi fronte. Tale discussione – avviata dalle critiche rivolte da Friedman, Phelps e Lucas alla teoria della disoccupazione di Keynes – ha avuto una forte influenza sulla cre-

¹ L'utilizzo, nella figura 2, dei tassi di disoccupazione relativi ai paesi europei dell'OCSE, invece di quelli britannici, produce risultati analoghi.

² I confronti con altre riviste economiche di respiro generale (quali il *Journal of Political Economy*, il *Quarterly Journal of Economics* o *Economica*) portano a risultati simili, sebbene meno pronunciati.

FIGURA 1

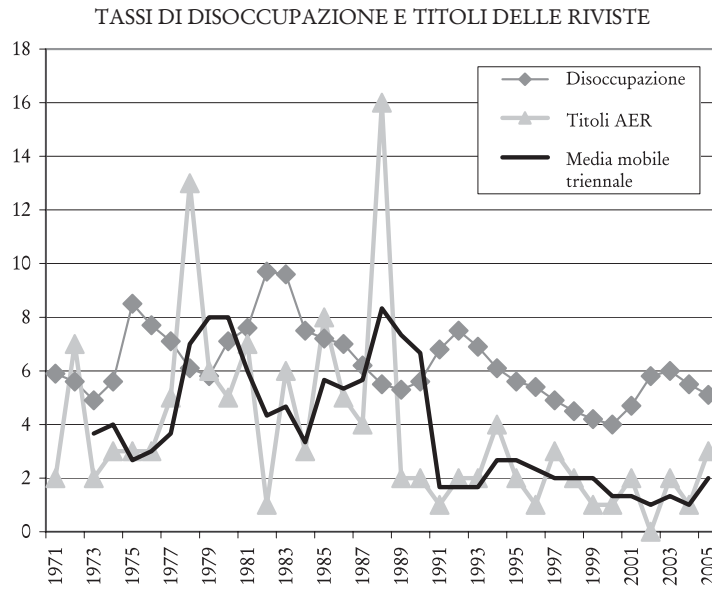
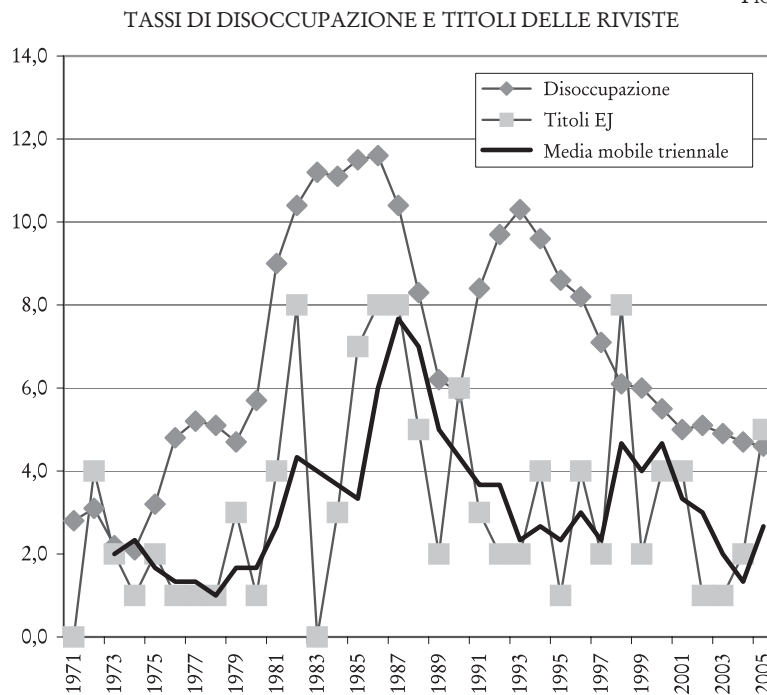


FIGURA 2



scente mole di letteratura. È stata ulteriormente favorita da un'espansione rapida e sofisticata di lavoro empirico condotto dagli studiosi di economia del lavoro. Presenteremo ora, in maniera approssimativa, alcune tendenze che caratterizzano i contributi nei sette quinquenni compresi tra il 1971 e il 2005, guardando ai principali contenuti e ai punti salienti dell'*American Economic Review* e dell'*Economic Journal*.

American Economic Review

1971-75

Questo periodo è caratterizzato dalla discussione sul problema del *trade-off* tra disoccupazione e inflazione, ereditato dagli anni '60,³ e dal presentarsi di profonde divisioni sui fondamenti micro e macroeconomici della teoria e della politica della disoccupazione. Il tema di fondo di tale periodo diviene chiaramente visibile in occasione del discorso di insediamento alla presidenza dell'American Economic Association (AEA) tenuto da J. Tobin nel 1972 ("Inflation and unemployment", AER, vol. 62, n. 1, pp. 1-18), che merita una lunga citazione perché i dubbi e le speranze in esso contenuti sono tanto attuali oggi quanto lo erano trent'anni fa, anche se il dogmatismo neoclassico tende a dimenticarlo.

«La disoccupazione e l'inflazione tuttora preoccupano e rendono perplessi gli economisti, gli uomini di stato, i giornalisti, le casalinghe come chiunque altro. Il nesso tra queste due variabili rappresenta il principale onere interno di presidenti e primi ministri, e la maggiore area di controversia e ignoranza nella macroeconomia» (*ivi*, p. 1).

Dopo avere passato in rassegna il pensiero economico su tale argomento e le riflessioni circa le esperienze e le discussioni sugli anni '60, Tobin aggiunge:

«Le politiche macroeconomiche, monetarie e fiscali, non sono in grado di realizzare simultaneamente gli obiettivi di disoccupazione e inflazione di una società. Tale circostanza negativa ha a lungo stimolato la ricerca di strumenti di altro tipo da dedicare allo scopo:

³ Cinque dei 17 articoli fanno riferimento, nel titolo, alla curva di Phillips.

da un lato politiche di indirizzo e politiche dei redditi; dall'altro lato politiche del lavoro e delle forze di lavoro» (*ivi*, p. 17).

Dopo avere concluso che le speranze in tali direzioni non sono state soddisfatte, Tobin va alla ricerca di misure adeguate.

«Per quanto riguarda la politica macroeconomica, ho sostenuto che dovremmo aspirare a un tasso di disoccupazione inferiore a quello corrispondente a un'inflazione nulla. Quanto inferiore? [...] Non è possibile dirlo. Nella natura del caso non esiste una formula semplice [...] per la piena occupazione. La società non può sottrarsi a molto difficili scelte e politiche intertemporali. Noi economisti possiamo gettare luce su tali scelte attraverso lo studio dei mercati del lavoro, della mobilità e della ricerca del lavoro stesso, e attraverso l'ulteriore studio dei costi sociali e distributivi di disoccupazione e inflazione. Trentacinque anni dopo Keynes, la macroeconomia del benessere rappresenta ancora un argomento rilevante e insidioso. Oso ritenere che essa ha davanti a sé un futuro radioso» (*ivi*, p. 18).

Ad eccezione dell'ultima frase, che forse si è rivelata troppo ottimistica, Tobin ovviamente riconosceva i problemi e le esigenze che la ricerca sulla disoccupazione, dopo il venire meno delle precedenti speranze di pieno impiego, si trovava a fronteggiare. Un ulteriore sguardo allo stesso problema è stato offerto, in questo periodo, in un contributo tecnicamente più concentrato proposto da J.L. Stein nel 1974 ("Unemployment, inflation, and monetarism"; AER, vol. 64, n. 6, pp. 867-87), che ha sviluppato un modello finalizzato ad appianare le differenze tra i fiscalisti keynesiani e gli emergenti monetaristi circa le cause della disoccupazione e le politiche per l'occupazione.

1976-80

La discussione è ora caratterizzata da un sempre maggiore interesse per aspetti specifici della disoccupazione: le frizioni, le donne, la razza e così via. Dal punto di vista teorico, la relazione tra disoccupazione e inflazione rimane un argomento frequente (sette contributi) con la visibile influenza del monetarismo allora di moda e la nascente influenza delle aspettative razionali e del concetto di tasso naturale di disoccupazione. Meritano una citazione speciale R.E. Lucas ("Unemployment policy", AER, vol. 68, n. 2, pp. 353-57), che porta un attacco alla va-

ghezza degli obiettivi di piena occupazione, e il discorso di insediamento alla presidenza dell'AEA di R.M. Solow ("On theories of unemployment", AER, vol. 70, n. 1, pp. 1-11), che sottolinea come i fattori comportamentali e istituzionali del mercato del lavoro impediscano il *market clearing* e la fissazione di un "salario di equilibrio". «Ritengo», egli scrive, «che quel che appare come disoccupazione involontaria sia disoccupazione involontaria» (*ivi*, p. 3). La teoria economica dovrebbe tenere conto di tali "fallimenti del mercato"; vi è spazio per misure di politica macroeconomica. Nel complesso una presentazione niente affatto dogmatica.

1981-85

In questo gruppo, due articoli degni di attenzione tentano di stabilire la possibilità di "disoccupazione involontaria" senza basarsi sulle assunzioni keynesiane e sul suo attacco alla teoria (neo)classica. M. Kohn ("A loanable funds theory of unemployment and monetary disequilibrium", AER, vol. 71, n. 5, pp. 859-79) ricava disoccupazione involontaria sostituendo una teoria dei fondi a prestito alla teoria della preferenza per la liquidità di Keynes, mentre J.L. Yellen ("Efficiency wage models of unemployment", AER, vol. 74, n. 2, pp. 200-05) presenta l'approccio del salario di efficienza tanto in voga, alla cui storia aveva contribuito in misura decisiva.

1986-90

Questo periodo è caratterizzato da una certa concentrazione di temi legati alla disoccupazione negli atti raccolti nel volume dell'AER del maggio 1988 (vol. 78, n. 2), che contiene quasi la metà (13) dei 29 articoli che sono apparsi nel quinquennio. Può non essere solo un caso che tale mole di lavori sia apparsa dopo numerosi anni di disoccupazione eccezionalmente elevata, con un tasso medio pari all'8% nel periodo 1980-86 (che comprende anche un massimo, pari a 9,7%, registrato nel 1982). L'ampiezza dei temi e l'importanza degli autori possono essere apprezzate citando anche solo alcuni contributi: "The challenge on high unemployment" (A.S. Blinder), "The persistence of unemployment" (R. Barro), "Long-term unemployment and macro-economic

policy” (A. Lindbeck e D. Snower), “Fairness and unemployment” (G.A. Akerlof e J.L. Yellen), “The Un-natural rate of unemployment” (D.M. Gordon), “Is European unemployment classical or Keynesian?” (R.M. Coen e B.G. Hickman), “Fluctuations in equilibrium unemployment” (R.E. Hall).

1991-2005

Con il declino dei tassi di disoccupazione dopo i livelli record registrati negli anni '80, l'offerta di articoli sull'argomento diminuisce rapidamente nel periodo 1991-95, e si attesta a un livello ancora inferiore nei periodi successivi. Le discussioni sulle “grandi” questioni riguardanti le cause e le conseguenze della disoccupazione lasciano il posto ad analisi più orientate allo studio empirico di determinati aspetti della disoccupazione (slittamenti settoriali, sussidi ai disoccupati e così via), e a confronti con l'Europa e con l'andamento non soddisfacente in alcuni paesi europei. Tra i 27 articoli apparsi negli anni 1991-2005 meritano forse di essere citati due contributi dal respiro più generale. Nel 2000 un articolo di E. Yashiv (“The determinants of equilibrium unemployment”, AER, vol. 90, n. 5, pp. 1297-322) rappresenta un buon esempio dell'attuale tendenza a concentrare la ricerca in materia di disoccupazione su attività ottimizzanti nel mercato del lavoro (processi di ricerca e *matching*) e sulla disoccupazione di equilibrio che ne deriva. Un anno dopo, un articolo di R. Di Tella, R.J. MacCulloch e A.J. Oswald (“Preferences over inflation and unemployment”, AER, vol. 91, n. 1, pp. 335-41) mostra come i sempre più numerosi studi sulla ricerca della “felicità” possano gettare nuova luce sulle valutazioni di politica economica.

Economic Journal

1971-75

Questo periodo è ancora sotto l'influenza degli anni Sessanta, quando la disoccupazione non aveva avuto un ruolo di primo piano ed era considerata per lo più come la conseguenza di vari tipi di frizioni e imperfezioni. Gli articoli, pertanto, contengono principalmente trattazioni

dettagliate di alcuni aspetti specifici della disoccupazione: la disoccupazione maschile e femminile, quella urbana, l'efficienza nella ricerca di lavoro e così via. Non vi è una preoccupazione per la disoccupazione in generale.

1976-80

Una visione più completa diviene visibile per la prima volta in questo periodo (in corrispondenza di una disoccupazione dalle dimensioni già più preoccupanti), nel 1979 e nel 1980 con due articoli di S.J. Nickell, che possono essere considerati come l'inizio di una scuola britannica di studi sul mercato del lavoro e che sono caratterizzati da un'apertura teorica accompagnata da una solida base empirica. Sebbene i due articoli ("The effect of unemployment and related benefits on the duration of unemployment", *EJ*, vol. 89, n. 353, pp. 34-49, e "A picture of male unemployment in Britain", *EJ*, vol. 90, n. 363, pp. 776-94) trattino temi specifici, nonostante ciò essi affrontano molti aspetti generali del problema della disoccupazione, e mostrano una tendenza a mettere in discussione convinzioni diffuse basate su ipotesi traballanti. Così nel primo articolo (*EJ*, vol. 89, n. 353, pp. 34) Nickell scrive:

«La relazione tra sussidio di disoccupazione e durata della disoccupazione rappresenta oggi un argomento di grande interesse. Di poche cose vi è garanzia che innalzino la temperatura nel bar più rapidamente della storia sull'amico del fratello della moglie che sa di qualcuno che lavora come camionista durante l'estate e trascorre l'inverno alle Bahamas grazie al sussidio di disoccupazione».

Alla fine dell'articolo Nickell conclude che

«i risultati [dell'analisi] sui disoccupati di lungo periodo indicano che se si aumentassero i loro sussidi vi sarebbero perdite di efficienza trascurabili, e tale spiegazione non può più essere utilizzata come tesi per non farlo» (*ivi*, p. 47).

1981-85

In questo periodo e nel successivo – con un po' di ritardo rispetto all'AER – esplose la discussione sugli aspetti fondamentali e su quelli

specifici della disoccupazione, certo non da ultimo perché i mutamenti nelle politiche pubbliche e la consapevolezza del persistere della disoccupazione hanno creato nuovi stimoli e nuove controversie. In una certa misura le discussioni si sono svolte attraverso confronti diretti tra opinioni diverse, come nel caso della recensione di Nickell al libro di P. Minford dedicato alla disoccupazione e la replica di Minford del 1984 ("Review of "Unemployment: case and cure" e "Response to Nickell", EJ, vol. 94, n. 376, pp. 946-53 e pp. 954-59), incentrate sulle conclusioni del modello di Minford secondo le quali la disoccupazione avrebbe potuto (dovuto) essere ridotta attraverso: *a*) l'indebolimento dei sindacati (i salari sono troppo elevati nei settori sindacalizzati) e *b*) la riduzione dei sussidi di disoccupazione (in modo da rendere i disoccupati pronti ad accettare un posto di lavoro a salari più bassi che – come l'autore ipotizzava – è sempre disponibile). Le tesi di Minford sono criticate da Nickell sotto il profilo fattuale, teorico e sociale. Un anno più tardi, nel 1985, Nickell è coinvolto in un'altra disputa, questa volta con S. Price circa le possibilità e le difficoltà di stabilire un valore per la disoccupazione di equilibrio (EJ, vol. 95, n. 377, pp. 189-95 e pp. 196-98). Oltre a tali confronti diretti vi sono molte altre analisi "approfondite" di aspetti decisivi della disoccupazione, quali ad esempio – giusto per ricordarne qualcuna – quella di R.E. Backhouse sulle ipotesi keynesiane e neoclassiche nel 1981, quella di A.B. Atkinson sull'influenza di salari e politica economica e quella di E. Malinvaud sul ruolo dei salari (entrambe del 1982).

1986-90

In questo quinquennio prosegue l'intensa trattazione dei temi legati alla disoccupazione, con un'offerta record pari a 29 articoli. Vi sono più discussioni su aspetti specifici della questione disoccupazionale, ma vanno ancora emergendo approcci più generali. Due articoli meritano una particolare citazione. Il primo, del 1987, è di Hahn ("On involuntary unemployment", EJ, vol. 97, Supplemento, pp. 1-16); il secondo, del 1990, è di S.J. Nickell ("Unemployment: a survey", EJ, vol. 100, n. 401, pp. 391-439). Hahn, come al solito diviso tra l'ammirazione per i modelli walrasiani di equilibrio economico generale e l'affinità al mondo reale di Keynes, presenta un modello teorico che difende con forza l'idea di Keynes di disoccupazione involontaria che non può essere

compresa facilmente nei modelli di equilibrio generale razionali (EJ, vol. 97, Supplemento, p. 16):

«Non intendo dire», scrive Hahn, «che non dovremmo interessarci all'equilibrio. Ma dovremmo renderci conto che questo lascia una grande libertà rispetto al modo in cui tentiamo di comprendere il mondo».

Nickell a sua volta riesce – in 49 pagine! – a fornire un'impressionante rassegna di gran parte della ricerca contemporanea sulla disoccupazione. Le sue conclusioni sono le seguenti (EJ, vol. 100, n. 401, pp. 430-31):

«Da quanto si è detto dovrebbe risultare ovvio che negli ultimi venti anni molto è stato raggiunto [...] ma siamo ancora molto distanti da una visione generalmente accettata delle cause fondamentali della disoccupazione».

Altri articoli affrontano il ruolo della formazione, dei salari relativi, delle differenze regionali, dei rendimenti crescenti, dei cambiamenti strutturali, delle "file di attesa" (*job queues*), dell'esperienza prebellica e così via. Una valida rassegna comparativa è quella di J. McCallum del 1986 ("Unemployment in OECD countries in the 1980s", EJ, vol. 96, n. 384, pp. 932-60).

1991-95

Il numero visibilmente ridotto di contributi si concentra sempre più sulle indagini empiriche relative all'influenza di diversi fattori specifici. Un articolo più generale è presentato nel 1991 da M. Mc Aleer e C.R. McKenzie ("Keynesian and New Classical models of unemployment revisited", EJ, vol. 101, n. 406, pp. 359-81), che si addentra negli aspetti econometrici delle differenze fondamentali tra modelli keynesiani e neoclassici. Attraverso l'utilizzo dei dati americani e dei risultati di lavori precedenti, gli autori mostrano che i dati e le differenze metodologiche aprono la strada all'accoglimento di un modello appartenente all'una o all'altra "scuola". Nel 1994, in anticipo rispetto all'AER (si veda sopra), in un articolo di A.E. Clark e A.J. Oswald ("Unhappiness and unemployment", EJ, vol. 104, n. 424, pp. 648-59) viene introdotta la prospettiva della felicità. Ponendo l'accento sulla rilevanza politica

della crescente ricerca della felicità, gli autori giungono alla conclusione che la loro ricerca (cioè la perdita di benessere individuale connessa alla disoccupazione) suggerisce che «in Gran Bretagna eventuali misure di politica economica dirette a ridurre livelli presumibilmente elevati di disoccupazione volontaria risulterebbero errate» (*ivi*, p. 658).

1996-2000

Il vistoso aumento di contributi, di oltre il 50% rispetto al periodo precedente, è dovuto principalmente (forse accentuato dal persistere di livelli elevati di disoccupazione) a una speciale *Controversy Section* inserita nel numero di maggio 1998 (EJ, vol. 108, n. 448, pp. 779-867), che affronta il tema della “macroeconomia della disoccupazione nell’OCSE”. L’ampiezza degli argomenti trattati può essere illustrata attraverso i titoli degli articoli: a un’introduzione di H. Dixon (pp. 779-81) fanno seguito gli articoli “Natural-rate theory and OECD unemployment” (pp. 782-801) di E.S. Phelps e G. Zoega, “Unemployment: questions and some answers” (pp. 802-16) di S. Nickell, “Post-Keynesian employment analysis and the macroeconomics of OECD unemployment” (pp. 817-31) di P. Davidson, “How labour market flexibility affects unemployment: long-term implications of the chain reaction theory” (pp. 832-49) di M. Karanassou e D. Snower e “General equilibrium macroeconomic models of unemployment: can they explain the unemployment path in the OECD?” (pp. 850-67) di J.B. Madsen. Nelle note introduttive Dixon conclude:

«Sebbene gli articoli rispecchino gli ampi dissensi esistenti tra gli economisti, suggeriscono tuttavia che l’aumento del tasso d’interesse reale e la riduzione del tasso d’investimento vanno in parte imputati all’elevato tasso di disoccupazione osservabile nei paesi OCSE. Ulteriori ricerche su tali questioni appaiono opportune» (*ivi*, p. 781).

Oltre all’importante *Controversy Section* del 1998, è possibile citare un articolo del 1996 come esempio del crescente interesse nei confronti dell’economia sperimentale. Nel lavoro “Involuntary unemployment and non-compensating wage differentials in an experimental labour market” (EJ, vol. 106, n. 434, pp. 106-21), E. Fehr, G. Kirchsteiger e A. Riedl mostrano come i metodi sperimentali possano portare un contributo alla teoria della disoccupazione basata sui salari di efficienza.

2001-05

Oltre ad articoli prevalentemente specializzati, ve ne sono due che adottano una prospettiva più ampia. Nel 2001 N.G. Mankiw torna al vecchio problema della curva di Phillips (“The inexorable and mysterious tradeoff between inflation and unemployment”, *EJ*, vol. 111, n. 471, pp. C45-61). Egli conferma, da un punto di vista sia teorico sia empirico, la generale esistenza di una curva di Phillips di breve periodo, ma sottolinea le difficoltà, per la teoria monetaria e la teoria dei prezzi, di affrontare gli effetti di lungo periodo. Il secondo articolo che desidero citare rappresenta una conclusione appropriata per la presente nota. Pubblicato nel 2005, si interroga sulla disoccupazione dei paesi OCSE dagli anni '90 a oggi (“Unemployment in the OECD since the 1990s: what do we know?”, *EJ*, vol. 115, n. 500, pp. 1-27). In esso, gli autori S. Nickell, L. Nunziata e W. Ochel analizzano le tendenze e le differenze nazionali della disoccupazione a partire dalla fine degli “anni d’oro”.

«Tentiamo di capire in modo efficace gli spostamenti di lungo periodo della disoccupazione e della domanda aggregata (rispetto al prodotto potenziale). Ciò va sottolineato poiché a volte si ritiene che il fatto che la disoccupazione sia determinata da fattori di domanda aggregata è in qualche modo incompatibile con l’idea che la disoccupazione sia influenzata dalle istituzioni del mercato del lavoro. Tale opinione è completamente errata» (*ivi*, p. 22).

Lo studio della divisione tra le influenze della domanda e del contesto istituzionale costituisce un importante obiettivo di tale articolo. Rimarrà probabilmente in agenda per molti anni a venire.

APPENDICE
TASSI DI DISOCCUPAZIONI E TITOLI DELLE RIVISTE

	USA		UK	
1971	5,9	2	2,8	0
1972	5,6	7	3,1	4
1973	4,9	2	2,2	2
1974	5,6	3	2,1	1
1975	8,5	3	3,2	2
1976	7,7	3	4,8	1
1977	7,1	5	5,2	1
1978	6,1	13	5,1	1
1979	5,8	6	4,7	3
1980	7,1	5	5,7	1
1981	7,6	7	9,0	4
1982	9,7	1	10,4	8
1983	9,6	6	11,2	0
1984	7,5	3	11,1	3
1985	7,2	8	11,5	7
1986	7,0	5	11,6	8
1987	6,2	4	10,4	8
1988	5,5	16	8,3	5
1989	5,3	2	6,2	2
1990	5,6	2	5,9	6
1991	6,8	1	8,4	3
1992	7,5	2	9,7	2
1993	6,9	2	10,3	2
1994	6,1	4	9,6	4
1995	5,6	2	8,6	1
1996	5,4	1	8,2	4
1997	4,9	3	7,1	2
1998	4,5	2	6,1	8
1999	4,2	1	6,0	2
2000	4,0	1	5,5	4
2001	4,7	2	5,0	4
2002	5,8	0	5,1	1
2003	6,0	2	4,9	1
2004	5,5	1	4,7	2
2005	5,1	3	4,6	5

Fonte: U.S. Bureau of Labor Statistics e OECD.